

LA RAGAZZA  
DEI LUPI



MIA CANESTRINI

# LA RAGAZZA DEI LUPI

La mia vita selvaggia tra i lupi italiani

PIEMME

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6925-1

I Edizione marzo 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Alle mie nonne, Valda e Maria,  
e ai loro sorrisi.*



# 1

## Pace

*Li ho visti stupendi e sicuri, attraversare il prato, il mantello bagnato dalla pioggia, le orecchie all'indietro, infastiditi dal vento, li ho visti scappare, coda tra le gambe, li ho visti correre verso i loro cuccioli, rigurgitare la preda, scodinolare ai fratelli, leccare il muso alla madre, li ho visti ringhiare di paura, li ho visti ringhiare sgomenti, li ho visti dormire, li ho visti in trappola convinti fosse la fine, li ho visti attoniti in un fosso, con le zampe o la schiena spezzate da un'auto, li ho visti avvelenati ma ancora vivi sbavare, ansimare, seduti in un bosco, li ho visti feriti dal fucile, li ho visti uccisi dal fucile, li ho visti attraverso l'obiettivo e li ho visti attraverso il satellite, li ho visti nell'intimo delle loro cellule, li ho visti puri e sporcati di cane, li ho visti morti da poche ore, morti da un mese e morti da anni, intonsi come fossero spazzolati e putridi pieni di vermi, li ho visti così tanto che ho perso il conto. E di una cosa sono certa: non mi hanno mai fatto così tanta paura come l'animo di certa gente.*

*Amate il lupo, temete l'uomo.*

Ho 36 anni e ho appena fatto pace con me stessa. Suona un po' banale, ammetto. È tipico delle donne litigare, tanto

che alla fine litighiamo persino con le noi che vorremmo essere e non siamo, con le noi che siamo diventate e non avremmo voluto, con le noi piene di rimpianti o rimorsi, con le noi troppo deboli o troppo perfette.

Abbiamo litigato per anni, io e me. Con i lupi che ci tiravano per le maniche della giacca dicendoci “basta”. Ora che sono quassù, ora che siamo tutti quassù, io, me, i lupi, ora è tutto chiaro. Ora ho finito. Non è stato necessario arrivare in cima, non ce n’era bisogno. Mi sono fermata sulla cresta, in piedi, in bilico su una balconata di roccia. Lo faccio sempre e a lui, Ray, non piace molto. A lui che mi ha detto: «Inizia questa storia così». Dalla fine. Anche la nostra storia è iniziata dalla fine ed è il più grande straordinario lieto fine che io abbia mai visto.

Le nuvole attraversano la mia testa e i miei capelli a grande velocità, ammassi spaventosi di acqua soffiati da un vento freddo a 2.000 metri di quota. E tutto a un ritmo simile a un violento *time lapse*. Sotto di me praterie gialle, sentieri tracciati dagli animali, una foresta di faggi e abeti e montagne a perdita d’occhio, con i denti aguzzi delle Alpi Apuane a masticare altre nuvole, più lontane, più lente.

Nessuno sul mio sentiero. E chi ci viene su di qua con un tempo così? Settembre si è mangiato gli ultimi fiori, la pioggia ha lavato la terra, l’erba è morta. Io, per la prima volta dopo anni di questo incredibile lavoro, di questa impossibile vita, mi sento al mio posto, cioè perfettamente al centro di me stessa. È il mio ultimo anno nell’Appennino tosco-emiliano. È una specie di testamento quello che sto lasciando con i miei pensieri al vento. È il contrario di quello in cui avevo creduto, che avevo sognato, che avevo desiderato. Pensavo che la mia vita si sarebbe



radicata qui. Che mi sarei sposata. Che avrei avuto due gemelli. Che avrei voluto dei figli, comunque. Che avrei fatto un minimo di carriera. Che ciò che avevo contribuito a creare sarebbe diventato qualcosa di grande e io con lui. Credevo che sarei stata felice. Invece mi ritrovo qui, pronta a dichiarare la fine, l'armistizio.

Crinale spartiacque tra l'Emilia e la Toscana. La giacca a vento del parco nazionale chiusa fino al mento, il cappuccio calato fin giù al naso, gli occhi che vedono a malapena attraverso il bordo antipioggia. Le mani in tasca. Gli scarponi ben stretti ai piedi. E tutte le mie convinzioni, tutti i miei "vorrei" legati come nastri ai polsi. Nastri legati male. A ogni passo perdo una certezza. A ogni sasso inciampo in un "avrei voluto ma ora non più". Io sono la colpevole di questo disastro. Io ho sbagliato. Ho vissuto per quasi dieci anni con l'ansia di dover dimostrare qualcosa. Su ogni fronte. O forse mi è stato chiesto di dover sempre dimostrare qualcosa. Su ogni fronte. Ho vissuto protesa nello sforzo costante di dimostrare che valevo, che meritavo. Il risultato è che ho dimostrato solo di essere molto debole e che c'è un mondo là fuori che mi vuole un gran bene. Il che è una fortuna, perché il mondo di solito non ama i deboli, li elimina. In gergo tecnico si dice che li controseleziona. Io, invece, oltre ad aver indietreggiato più volte ho anche conservato una corte di amici, amiche e persone più o meno sconosciute che hanno visto cosa bruciava dietro tanta fragilità e non mi hanno mai persa di vista, pronti – prima o poi – ad assistere al miracolo.

Questo lavoro non si fa senza pagare un prezzo. Ho 36 anni e faccio la "lupologa". È il termine, completamente

inventato, che l'opinione pubblica utilizza per descrivere il mio mestiere. Mi occupo di lupi. I lupi mi danno uno stipendio, uno stipendio base, attraverso un ente pubblico, nel mio caso un parco nazionale. In realtà i soldi arrivano in gran parte da Bruxelles, grazie al lavoro di chi candida progetti nel parco nazionale. Insomma faccio la lupologa sotto la bandiera dell'Unione Europea, che oltre vent'anni fa ha scelto la strada della coesistenza con i grandi carnivori e li ha integrati non solo nel paesaggio ma anche nelle sue politiche ambientali, nelle direttive e convenzioni e in imponenti programmi finanziari.

Entrare nel dettaglio di ciò che ho fatto in questi dieci anni non è semplice. Il rischio è quello di rendere banale un lavoro molto complesso, nel quale competenze tecniche, competenze scientifiche e capacità diplomatiche, politiche e sociologiche si integrano a vicenda. Potrei dire che mi sono occupata di creare le condizioni affinché i lupi continuino a esistere, in un'ottica di convivenza con l'uomo il più possibile pacifica.

Come io abbia creato queste condizioni non si riassume in una riga, né in dieci. Sicuramente non l'ho fatto da sola, il lavoro è sempre di squadra e mi prendo in tutto questo pochi meriti. Non perché io non li abbia, ma perché non ne ho voglia, perché sono tranquilla ora, ma stanca. Lascio brama di meriti e gloria a chi ha voglia di prendersela. Io posso dire di essermi divertita molto, di aver ottenuto buoni risultati, alcuni straordinari, di aver dato molto e aver preteso poco e anche di essermi sbagliata grossolanamente nel gestire il mio lavoro qua. La verità è che ho sbagliato perché avrei potuto essere una grande figlia di puttana e invece ho sempre scelto il passo indietro.

Il branco di lupi che mi accompagna dall'inizio di tutto questo è un branco numeroso, formato da lupi provenienti da ogni angolo d'Italia, lupi appena nati, lupi vecchissimi, lupi zoppi, lupi rimasti mutilati dalla fucilata di un bracconiere, lupi rognosi, lupi stupendi e forti, lupi malati, lupi feriti e poi guariti, lupi madri e lupi padri, lupi ibridi, lupi neri. Adesso sono tutti qui, seduti accanto a me, su questa cresta piegata dal vento, e guardano come me lo spazio vuoto davanti ai nostri occhi, perché siamo così in alto che tutto è sotto o lontano. Davanti c'è solo una possibilità: volare.

Come in ogni racconto che si rispetti, sulle nostre teste, sul mio cappuccio verde, sulle loro orecchie a punta, volano a decine i corvi imperiali. Corvi e lupi sembrano essere stati disegnati insieme da una mano astuta. Entrambi intelligenti, opportunisti, scaltri e privi di timore. I corvi a questa quota sembrano aquiloni impigliati nelle nuvole, così fermi nell'aria; eppure l'aria si muove, soffia intorno alle loro sagome in modo indiscutibile. Come riescano a restare fermi, con raffiche di vento che superano i 50 km/h, lo ignoro completamente. Mi immagino vista dall'alto, una figura tutto sommato minuta, sfidante, testarda, simile più a un camoscio che a un essere umano.

Dicono che in me ci sia annidato qualcosa di ultraterreno che ricorda Artemide, dea della caccia, protettrice delle fiere, e allo stesso tempo di profondamente ancorato alla Terra. Del resto mi hanno chiamata Mia Gaia Luna. Mi immagino il corvo che piega la testa in giù e un po' di lato, per osservare la cresta sulla quale sporgo come se non potessi mai cadere, circondata dai lupi.

Manca ancora un anno alla fine, eppure io sono già

pronta. Ma loro, i lupi, sono pronti? Quello che ora vedo con chiarezza da quassù è una me che troppo spesso si è tenuta aggrappata al lupo per paura di perdere tutto. Credibilità, stima, fiducia. Quando invece queste piccole, significative questioni dovrebbero scaturire a prescindere da ciò che utilizziamo per ottenerle. Dovrebbero esserci date per quello che siamo e io so, solo adesso, che me le sono sempre meritate comunque. E che i lupi, tutti i lupi che ho incontrato e che mi hanno accompagnata quassù questa mattina, non sarebbero mai scappati se io li avessi lasciati liberi e avessi vissuto tutto questo con più libertà. Semplicemente avrebbero compiuto qualche giro di perlustrazione più lungo del solito. Qualcuno avrebbe tentato la dispersione, qualcun altro avrebbe continuato a seguirmi come un'ombra. Non se ne sarebbero andati, non li avrei persi, non mi sarei persa.

E adesso? Mi chiedo. Dove andremo? Cosa faremo? Cosa diventeremo?

Luce, che è appena morta, mi lancia uno sguardo languido e si lecca una zampa. Una leccata dopo l'altra, pigra, lenta, ma concentrata. Lava via la polvere del sentiero, l'odore dello sterco di pecora che abbiamo calpestato salendo. Ruota leggermente la zampa per pulirsi bene anche sotto. La sua aria leggera, il mantello dorato, i denti piccoli e aguzzi ricordano Paillette, una dei protagonisti dell'*Occhio del lupo* di Daniel Pennac: «Paillette si annoiava, rideva tanto, era distratta».

Lazzaro e Filippo continuano a guardare nel vuoto annoiati. Giovani, entrambi inciampati nell'uomo, chi avvelenato e chi investito, e salvi per miracolo, sono i tipici

giovanotti di provincia, le giornate spese vagando per le montagne per poi trovare una situazione di comodo per mangiare o tornare a casa da mamma e papà. Ricordo come fosse ieri gli occhi sbarrati di Filippo, rotondi, sgo-menti per la paura e il dolore. In una foto li ho fissati per sempre come ho fissato l'espressione curiosa e confusa di Lazzaro, avvolto in una copertina colorata.

Mirco piange. È stato un grande lupo, con un antenato cane come il colore del suo mantello tradisce, e gli mancano i cuccioli di cui si è sempre preso cura alle porte di Bologna. Il suo pelo lungo e unto, il palato sfondato dalla zannata di un cinghiale, l'espressione buona, amichevole, dolce, del pastore tedesco.

Leon, Paolino e Cecco pestano i piedi perché vogliono andare. Più arditi degli altri, quando è stato il momento hanno percorso centinaia di chilometri in cerca di una compagna. Si sono imbarcati nella più grande avventura che un lupo possa conoscere nella sua intera vita: lasciare il branco, lasciare la famiglia, lasciare il proprio sicuro, conosciuto territorio per attraversare migliaia di chilometri quadrati di boschi, prati, pascoli, campi coltivati, fiumi, strade, autostrade, ferrovie, paesi, e ancora valli, calanchi, montagne, creste, passi, laghi. Sfidare altri branchi di lupi, rischiare la vita, uccidere prede senza avere la guida dei più adulti, trovare una compagna, riuscire a costruire il proprio branco.

Furio, Cosmo e Lamar hanno girovagato tra l'Emilia e le Marche, si sono insediati, hanno marcato il territorio, lo hanno difeso, a volte hanno vinto, altre hanno perso.

Agata ha gli occhi tristi. La lupa più mite tra le lupe, morta per mano di un bracconiere con la colpa di essere

ciò che è, una lupa, cioè se stessa. La tristezza di questo destino l'accompagna come un piccolo corvo appollaiato sulla spalla destra. Non se ne fa una ragione. Non faceva del male a nessuno, non aveva mai fatto del male a nessuno: mai un comportamento scorretto verso gli uomini che pure incrociava spesso nella campagna toscana.

Frodo, Ulisse e Spartaco non prendono il mio pensiero sul serio. Di loro ho amato Spartaco per l'essersi spinto piccolissimo sull'orlo della morte e Ulisse perché è stato il cucciolo che mi ha restituito il mio angolo d'Appennino perfetto con la maggiorazione del sogno, là dove i lupi mi avevano sempre snobbata, non facendosi trovare mai durante gli anni della tesi. Si spingono a spallate per invitarci al gioco, incuranti di quello che sto cercando di dire a tutti, di quello che le mie parole stanno per fare con le loro storie, le loro vite.

Achille infila la testa sotto il mio braccio, come quando era piccolo e voleva dormire. Achille è stato come un figlio, è come un figlio. So che da qualche parte, nelle foreste del Casentino, c'è un lupo che una volta si addormentava solo tra le mie braccia. Achille significa "colui che non è mai stato allattato dalla madre" e il nome mi è stato suggerito dai suoi occhi blu, prima ancora di conoscerne il significato. Perché questo è stato il destino di Achille.

Luna ci osserva un po' distante, con il suo mantello pallido e pulito, il muso ammaccato dei lupi vecchi, e mille storie nascoste tra i denti marci che non racconterà mai più. Luna che mi aveva avvisata e io non l'avevo ascoltata. Mi aveva puntato i grandi occhi gialli addosso, la notte che l'avevamo catturata, prima che la vedesse il resto della squadra, prima che gli altri interrompessero,

con le loro frontali, l'accalappiacani e l'anestetico, l'inizio della nostra conversazione. Stava stranamente ferma, completamente priva di quel panico che avevo visto invadere tutti i lupi nel momento della cattura, il piede nel laccio. Aveva iniziato dicendomi: "Mia, cosa ci fai qui, non lo vedi? Sei in un laccio anche tu. Io lo conosco più di quanto lui si conosca, sono anni che ci incrociamo su questi sentieri. Non è per te, non ti ama. Non ti amerà mai. Ma io sono vecchia e sola, io non ho più nulla da perdere". Sono rimasta immobile a pochi metri da lei, la mia torcia puntata sul suo muso schiarito dagli anni, dietro di lei un muro di faggi, una coltre di nebbia e la luna, come un immenso punto, sopra di noi. Come se satellite e lupo, perfettamente allineati, formassero in quella radura un chiarissimo punto esclamativo. "Scappa!"

Ventasso, orecchie indietro, occhi socchiusi, si prende tutto il vento, la testa sollevata verso l'alto, come volesse ululare, ma a farlo è Reno, che chiama la compagna che non ha più. L'invito di Luna a scappare, arrivato come un'eco dal passato, li sorprende e li interrompe. La voce di Reno si strozza, Ventasso drizza le orecchie. Mi guardano. Reno sorride. Inclina la testa. Mi ricorda di quando gli ho toccato un orecchio, mentre dormiva, prima di fare ritorno in natura, e una mano aveva spostato con sgarbo la mia, interrompendo quel contatto. Reno aveva già visto tutto. "Mia," mi dice "spero che ora che sei giunta alla fine la lezione ti sia servita: devi imparare ad ascoltare gli amici."

Epico annusa un'impronta di cervo, cercando di ricordare qualcosa dei tempi in cui cambiava vallata passando di qui.

Ligabue pensa, seduto accanto a me. Posto d'onore per te, amico, di cui ho tanto sentito parlare. Ligabue attraversava la tangenziale di Parma anni prima che io iniziassi a lavorare qui, ridisegnando la geografia del lupo, aprendo un nuovo mondo sulle capacità di dispersione della specie e dimostrando a molti che i lupi frequentavano colline e pianure già da un po'. Lui era il vero lupo epico.

Connor e Giotto si sono acciambellati in un punto riparato, mentre Lara e Ares si strofinano le teste sul corpo, poi restano immobili, appoggiati uno sulla schiena dell'altra. Messi insieme per forza del caso, sono diventati amanti e si sono presi cura di altri lupi più giovani, come Ulisse e Achille, facendo loro da genitori adottivi.

Zelda e Lubiana, le cattive del branco, le femmine adulte, osservano i corvi con aria severa. Zelda un pomeriggio mi ha insegnato a indietreggiare di fronte a un lupo. Mi ha chiusa all'angolo, mi ha messa al mio posto, con la sola esibizione di una fila di denti bianchissimi. Senza emettere il benché minimo suono. Poi si è voltata e ha preso la direzione che le interessava, con me fuori dalla sua traiettoria.

Alberta, figlia di un lupo e un cane, e Bandia, figlia di Lubiana e grande mangiatrice di cani, hanno fatto amicizia, anche se ogni volta che ad Alberta scappa un abbaio a Bandia viene l'acquolina.

Seduti lontani, come un esercito silenzioso, ci sono gli altri, sono decine e sono tutti i lupi che ho conosciuto quando erano già morti. Distinguerli ora è impossibile, perché si confondono con le nuvole, prendono le forme dei corvi, a ogni raffica scompaiono nel palestro e tor-



nano lupi. Valentino e Lilith li hanno raggiunti così presto che fanno la spola tra noi e loro e stanno sempre insieme.

Non capisco ancora se sto per tradirli o se sto per compiere il più grande gesto d'amore di cui io sia in grado, per me e per loro. Sicuramente tutto è mosso da un sentimento profondo e nuovo, che da dentro oggi mi ha spinto fin quassù. La libertà. Se io sono finalmente libera di essere me stessa, dimostrando se valgo qualcosa, quanto io valga e quanto valga poco, allora anche i lupi sono finalmente liberi. Io ho cercato di mettere loro lunghi guinzagli, loro mi hanno tirata per i lembi della giacca quando non li seguivo. Siamo tutti finiti dentro una grande trappola e ci siamo ritrovati a correre su una ruota come piccoli criceti. Io inchiodata ai tempi e ai personaggi di uno spettacolo teatrale tragicomico, loro incastrati nella trama con un ruolo deciso da sempre, quello del mito.

Si diventa miti quando si muore, e forse se noi smettessimo di caricare il lupo di un ruolo tanto pesante allora i lupi smetterebbero di morire.

Vorrei prendere respiro prima di parlare. Sento il cuore salire dentro la gola, senza spingere troppo. L'ansia che precede il salto nel vuoto, in quel vuoto che ho davanti e nel quale stiamo tutti guardando, io, me e i lupi, è un'ansia leggera ma non mi lascia andare. È l'ansia che mi toglie il fiato da mesi, che mi blocca il respiro. Per fortuna Luce sbadiglia, così di riflesso sbadiglio anche io e riesco a prendere aria, sento i polmoni espandersi fino allo stomaco, i muscoli del collo si distendono, il cuore rallenta. Questa cosa del non riuscire a respirare deve finire, mi dico. Forse sta per finire.

“Ok Mia, diglielo. È ora.”

«Da qui qualunque direzione è buona, muovendosi con cautela. Siete liberi lupi. Potete andare.»

I lupi mi guardano con aria allibita. Gli occhi gialli, chi più ambrati chi più marroni, fissi sui miei. Quante volte ci siamo guardati negli occhi. Io mentivo. Schiacciata dal peso della solitudine e dell'ingratitude, pensavo di risolvere rinnegando la mia scelta di vita, rinnegando la mia vita, rinnegando la me che passo dopo passo si mangia le montagne, parla agli elementi, brucia d'istinto, respira ogni sacrosanto momento la libertà della natura. La libertà di essere. I lupi il mio mentire lo hanno sempre capito, ma non mi hanno mai abbandonata. Quando gettavo la spugna si sdraiavano a terra pazienti, chi fuori dalla porta di casa, chi in ufficio, chi accanto alla macchina con le valige pronte, chi nel bosco dove scappavo con i miei cani. Pronti ad alzarsi e riprendere il cammino al primo cenno di forza, la forza di ricominciare un'altra volta a crederci. Con il loro passo felpato, le teste chine sul terreno, il silenzio che li anima da dentro.

Gli occhi più belli sono quelli di Ade. Così tondi, così luminosi. Così pieni di perché. Ade non lo so perché. Se vuoi ti abbraccio. Ho sempre desiderato abbracciarti, Ade, per chiederti scusa di alcune cose che riguardano gli esseri umani. Ti porto sulle spalle da molto tempo perché non puoi più camminare, lupo meraviglioso, con un'angoscia e una rabbia che nessuno sa. La tua morte è stata la mia pace, ma sentirò per sempre il tuo peso sulle spalle. Ade forse è il più triste di tutti. Lo abbraccio e chiude gli occhi.

«Allora andate, su. Basta.»

Li vedo voltare le teste larghe e pesanti verso il vuoto, il sentiero e l'abisso della vallata. Come fantasmi si alzano in piedi, leggeri. Qualcuno si scrolla. Qualcuno si guarda intorno per decidere il punto cardinale verso cui dirigersi. Qualcuno fiuta l'aria. Achille si alza in piedi ma non si muove. Mi guarda dritto negli occhi con un'espressione che esprime tutta la sua incomprendimento della cosa. «Achille vai.» E Achille non si muove. Sento una leggera pressione sulla schiena, mi volto ed è Ulisse che spinge il naso umido sulla mia giacca a vento. Ulisse e Achille sono cresciuti insieme. Entrambi non hanno vissuto che pochi giorni con il loro branco. Una specie di cortocircuito causato dagli uomini ha cancellato la loro storia e li ha portati entrambi tra le mie mani e le mani di Elisa, che gestisce un centro di recupero per animali selvatici in provincia di Bologna. Lei ha fatto il grosso del lavoro nel crescerli ma a me è rimasta addosso una tonnellata di ossitocina, mescolata con i ricordi della mia tesi di laurea, lo stupore di un'esperienza così delicata, il senso schiacciante di responsabilità nel gestire le loro minuscole vite e diversi paesaggi dell'Appennino. Per me restano *i lupi nei lupi*.

Ulisse sa molte cose sull'essere umano. Lui è un po' umano. Mi lecca una mano, poi si sposta e lecca la faccia di Achille. Mi guarda con i suoi occhi strani e poi guarda Achille. Guarda me e guarda Achille. Mi sta dicendo che non c'è nessun problema, se è questo che voglio, lui se ne va. E in qualche modo deve aver detto la stessa cosa al fratello, perché entrambi si girano, staccano le zampe da terra e senza degnarmi più di uno sguardo partono al trotto lungo il sentiero. Sono loro, i più piccoli, i più in-

certi, quasi inconsapevoli di ciò che sono, a invitare il resto dell'enorme branco a muoversi, semplicemente imboccando il sentiero con il trotto sostenuto e sicuro del lupo. Uno dopo l'altro spariscono nelle nuvole che scivolano sul crinale su cui mi trovo ormai da ore, in piedi sul ciglio del burrone.

Ora che non ci sono più, ho le vertigini. Eppure qui intorno tutti i branchi che ho seguito, conosciuto e che ancora vivono e che non hanno un nome o una storia da raccontare sembrano spiarmi dalle pieghe delle rocce, come se fossero in ascolto anche da lontano. Hanno sicuramente sentito tutto quello che ho detto ai lupi del branco, ma anche quello che non ho detto e avrei voluto dire. Il vento si è spento e con lui sono spariti i corvi. Una poiana si stacca da un costone di roccia come un angelo.

Mi torna in mente quando a 25 anni mi sono trasferita in montagna e non ho più smesso di cambiare case e montagne e scarponi e zaini e cani, fino a qui. Mi torna in mente di come tutto questo sia stato una fuga, inesorabile, costante, inevitabile, dal torpore, dalla mediocrità, dalla follia delle città. Mi torna in mente di come io ora torni tra la gente senza alcuna paura di contaminazione, senza il timore di non riconoscermi o di essere fraintesa. Fondamentalmente ora me ne frego. Il mio esercito di lupi con e senza nome a coprirmi le spalle, a darmi una mano nelle conversazioni impossibili su dove vivo, come mi trovo, quanto sia dura, quanto sia bello, sul mio lavoro, sul perché, sul come. Come fai. Come faccio.

Che ne so come faccio, l'ho fatto, ho scelto e l'ho fatto.

Senza mai lasciare campo alla paura, solo a qualche dubbio, ogni tanto, per raddrizzare il tiro.

Mi rimetto in marcia. Ho fame, ho caldo, ho tutto questo vuoto davanti e ho lasciato liberi i lupi, per la prima volta dopo anni. Io e me, finalmente ci siamo capite. Nessuna delle due sente il bisogno di giustificarsi con l'altra. Ora scendiamo di qui, ci mangiamo qualcosa insieme al rifugio e poi pensiamo a questo ultimo anno quassù, tra gli Appennini che guardano verso il mare e verso le Alpi, indecisi se stiano meglio vestiti di ulivi e ginestre o coperti di neve.

## 2

### Dell'ultimo anno e delle vie d'uscita

I lupi sani e le donne sane hanno in comune talune caratteristiche psichiche: sensibilità acuta, spirito giocoso, e grande devozione. Lupi e donne sono affini per natura, sono curiosi di sapere e possiedono grande forza e resistenza. Sono profondamente intuitivi e si occupano intensamente dei loro piccoli, del compagno, del gruppo. Sono esperti nell'arte di adattarsi a circostanze sempre mutevoli; sono fieramente gagliardi e molto coraggiosi. Eppure le due specie sono state entrambe perseguitate.

CLARISSA PINKOLA ESTÉS

Dai lupi ho imparato a resistere. Ma dai lupi ho imparato anche a piegare la testa quando è il momento di arrendersi. Non ho mai visto un lupo non arrendersi e non accettare il suo destino quando era il momento di farlo, con la consapevolezza che non poteva fare altrimenti, che arrendersi, in quell'istante esatto della sua vita, né un istante prima, né un istante dopo, era l'unica via d'uscita possibile.

Dai lupi ho imparato che qualunque scelta, lottare, correre, scappare, attaccare, inseguire, mangiare, non mangiare, arrendersi, qualunque scelta indica un'unica condizione: essere liberi. È indiscutibilmente una prerogativa dei predatori e degli uomini. I primi sono completamente padroni di questa libertà, che include la morte, o l'accettazione di morire, i secondi sono schiavi delle

scelte che potrebbero o non potrebbero determinarne la libertà. E accettare di morire non rientra tra le vie d'uscita, se non per pochi.

Se non avessi osservato i lupi abbastanza a lungo in questi anni credo che non avrei superato molte piccole prove e non avrei esercitato alcune delle piccole e grandi resistenze agli eventi che i lupi mettevano in pratica ogni giorno per sopravvivere. Forse non sarei arrivata all'ultimo anno, avrei mollato prima, oppure non avrei superato la depressione, oppure sarei diventata un mostro, una di quelle persone orribili solo gonfie di rabbia e risentimento, che vanno in giro per la strada con le loro facce grigie, un ghigno al posto del sorriso, pronte a maledire ogni momento della loro vita.

Non è facile. Non è stato facile.

Valentino, ad esempio. Valentino è arrivato il giorno di San Valentino, un giorno in cui stavo consegnando due cani da protezione per il bestiame in Toscana, a due ore di macchina dal box per cavalli in cui questo giovanissimo lupo, ferito, mezzo consumato dalla rogna, aveva deciso di rifugiarsi e lasciarsi morire. O forse non era ancora così convinto di non potercela fare e aveva cercato un posto caldo in cui riprendere un minimo di forze e poi di nuovo fuori, ferito e senza pelo, ad affrontare il mondo. È buffo come una cosa tanto piccola, un acaro, possa ridurre in fin di vita un animale tanto forte. Il prurito costringe il lupo a grattarsi senza sosta, provocandosi ulcere ed escoriazioni sulle quali si innestano rapidamente infezioni secondarie che lo indeboliscono. La perdita del pelo, che può estendersi a tutto il corpo, completa il qua-

dro già di per sé disastroso. Il mondo fuori quel giorno offriva più di un metro di neve e una temperatura di oltre 10°C sotto lo zero. Sinceramente, Valentino: non credo che ce l'avresti fatta.

Quando siamo arrivati sul posto, chiamati dal proprietario del cavallo, un pastore, il lupo stava acciambellato nella paglia, con il cavallo che lo guardava esterrefatto dalla porta e soffiava tra il nervoso e lo stupito. Quel giorno Giovanni era andato a pulire il box, era entrato con il forcone e il badile, e girandosi all'improvviso aveva visto il corpo di Valentino appallottolato in un angolo, gli occhi timorosi, allargati in un'espressione da bambino in castigo, così rispettosi di quell'essere umano entrato inaspettatamente in quel luogo che non osava nemmeno puntarglieli in faccia. Si limitava a muoverli per controllarne i passi, guardava le gambe, il forcone, poi di nuovo i piedi dentro gli scarponi e poi le mani.

Era così stremato, questo lupo, che quel box, il cavallo nervoso e un uomo non rappresentavano in alcun modo una minaccia, né una trappola, ma l'unica via d'uscita. Anche quando ormai eravamo in tanti ad affaccendarci intorno a lui, Valentino non ha mai perso la compostezza della sua forma a ciambella. Le orecchie, di tanto in tanto, si raddrizzavano in modo indipendente l'una dall'altra perché sollecitate da una parola detta troppo alta, da un rumore improvviso, dall'accensione di un motore. Il veterinario, Mario, gli ha sparato il sedativo con la cerbottana e il sonno ha preso il sopravvento. Manipolare i lupi, anche allo stremo delle forze, richiede sempre un'elevata dose di prudenza. Il dolore, la paura, l'istinto a difendersi, possono rendere il più giovane e in



fin di vita dei lupi l'animale più pericoloso del mondo. Un solo morso può essere sufficiente per costringerci ad andare al pronto soccorso. Per questo motivo, salvo casi particolari, i lupi vengono sempre addormentati prima di essere recuperati. Molte volte si sono mostrati estremamente collaborativi, ma per il principio di precauzione e per evitare loro l'inutile stress del contatto con l'uomo questa è la scelta migliore. Le mani dell'uomo sul proprio corpo devono ricordare ad alcuni lupi la sensazione che potremmo provare sentendo sulle spalle le mani del boia.

Un lungo viaggio in fuoristrada, con le gomme che scivolavano sul ghiaccio e il paesaggio che mutava a ogni chilometro diventando sempre più piatto e urbanizzato, ha portato quel che restava della vita di questo lupo in un Centro di Recupero per Animali Selvatici alle porte di Parma. I centri di recupero sono luoghi nei quali molti animali muoiono perché non sopravvivono alle sfighe o alle disgrazie che li hanno condotti lì, ma anche luoghi nei quali a molti animali viene data una seconda possibilità. Molti altri, non più in grado di sopravvivere in natura, trovano nei CRAS una sorta di ospizio. Mi sono sempre chiesta se questi animali, di specie tutte diverse, si inventino nel tempo un linguaggio comune. Un modo nuovo e segreto di comunicare tra loro, altrimenti condannati a parlare lingue diverse. La civetta che racconta al cinghiale il sapore pessimo del cibo dell'ospizio, mentre il cinghiale le risponde che pagherebbe oro per un bagno nel fango, nella sua pineta. L'istrice che si lamenta della rete nella quale si impiglia continuamente con gli aculei, e più si irrita più gli aculei si gonfiano più si impigliano e cadono. La lince seduta nell'angolo con la punta del naso rivolta

verso il basso. Le orecchie basse, aperte verso l'esterno. Gli enormi occhi che guardano oltre la recinzione, oltre la cortina di ortiche, poi oltre il bosco.

Tempo due settimane, Valentino ha ripreso le forze, gli abbiamo applicato un collare GPS e lo abbiamo rimesso fuori, nella neve, nel suo bosco di abeti. Credo che abbia pensato di morire almeno due o tre volte, quel 14 febbraio. Quando sfinito ha cercato rifugio nel box, quando ha visto il pastore con il forcone e il badile, a un metro dal suo naso. Quando siamo arrivati con i nostri odori di uomini mescolati a cani e abbiamo trafitto il suo corpo con una siringa. In nessun momento ho mai avuto l'impressione che Valentino non accettasse la resa, o non l'avesse volutamente cercata, succeda quel che succeda, se quella era l'unica via d'uscita.

Vivo qua da quasi nove anni, per l'esattezza nove tra cinque giorni. Manca un anno all'addio, manca un anno alla fine del progetto a cui sto lavorando. In questi anni tutti i lupi con i quali ho iniziato sono morti. Non ne è sopravvissuto uno. Se qualcuno ce l'ha fatta io non ho dati per dirlo, gli unici dati che ho a disposizione dicono il contrario.

Oggi sono stata nel posto in cui ho fatto la mia prima uscita da lupologa stipendiata. Quel giorno c'era la nebbia e pioveva mentre oggi è una magnifica giornata di settembre, con l'aria spazzata dal vento, tanti gatti che leccano ciotole di latte nel piccolo gruppo di case aggrappate sotto la montagna in una borgata che guarda verso sud. Il sentiero inizia qui, tra il profumo di minestrone per la via che passa stretta sotto le volte e gli ultimi gerani rossi alle finestre.